

MERCOLEDÌ
3
NOVEMBRE
1976

LOTTA CONTINUA



Lire 150

I burocrati della federazione CGIL-CISL-UIL scelgono la strada dello scontro frontale con gli operai

I sindacati revocano lo sciopero del 12 e preparano un accordo con la Confindustria

In una riunione con le federazioni di categoria dell'industria lo sciopero di 4 ore già programmato per venerdì prossimo è stato fatto slittare alla settimana successiva.

Quanto dura l'autonomia delle categorie?

Storti, ministro di Andreotti, è il protagonista di questa gravissima decisione. Intanto i vertici stanno per aprire una vertenza con i padroni per aumentare lo sfruttamento in fabbrica

ROMA, 2 — La segreteria della federazione CGIL-CISL-UIL ha scelto la strada dell'opposizione frontale nei confronti della decisione delle categorie dell'industria, che avevano convocato uno sciopero di 4 ore per il 12 novembre prossimo. A questa scadenza avevano aderito in un primo tempo solo i sindacati metalmeccanici, chimici ed alimentari, poi era venuto l'appoggio delle tessili e degli edili, malgrado una serie iniziale di dichiarazioni sfavorevoli. Ora, quando la scadenza del 12 novembre sembrava diventare

un momento generale di lotta, che coincide tra l'altro con le 4 ore di sciopero regionale in Campania, e quando oltre ai braccianti sembravano decise a scendere in lotta anche le categorie del pubblico impiego i vertici confederali sono intervenuti pesantemente per cercare di mettere tutto a tacere, smantellando con la forza ogni iniziativa già programmata e imponendo il rispetto di tutte le clausole e di tutti gli impegni che hanno permesso al sindacato di proteggere adeguatamente il governo Andreotti.

Avevamo scritto ieri che le confederazioni erano in un vicolo cieco dopo aver convocato per stamattina i responsabili delle categorie dell'industria al fine di ridurli all'obbedienza e costringerli ad una revoca dello sciopero che sembrava molto difficile. Per di più gli stessi sindacalisti della FLM, della FULC, della FLC e delle altre categorie favorevoli allo sciopero avevano detto chiaramente di non voler più subire tutto il peso della protesta operaia. Oggi evidentemente le cose si sono ribaltate e c'è stato, seppure al termine

di una riunione tumultuosa, quell'allineamento che cercavano i vertici confederali. La «giornata di lotta» è stata spostata ad una data tra il 17 e il 19 novembre, ogni velleità di decisione autonoma dei sindacati di categoria è stata drammaticamente ridimensionata; il terrore sindacale che la giornata del 12 diventasse un appuntamento di tutto il movimento di lotta contro i provvedimenti di Andreotti, ha prevalso sulle speranze sindacali di riuscire a svuotarne i contenuti e a deviarne gli obiettivi di

Tutti d'accordo con Andreotti per la fiscalizzazione degli oneri sociali

I socialisti propongono una tregua salariale per due anni

La relazione previsionale e programmatica per il 1977 prevedeva un prelievo fiscale, parafiscale e tariffario di 4.000 miliardi. Ciò significa, come abbiamo più volte sottolineato, una riduzione dei consumi del 2,5 per cento. Ora i ministri economici Pandolfi e Donat Cattin sembrano aver perduto il conto di quanto hanno rubato ai proletari. Il primo infatti afferma che sono stati già prelevati 2.200 miliardi, il secondo dice 3.200 miliardi. Ora, queste dichiarazioni, che già di per sé sono interessanti per comprendere con quanta competenza questi signori svolgono il loro lavoro (si tratta di 1.000 miliardi in più o in meno e non di 100 lire), lo sono ancora di più per gli effetti che avranno sulla decisione di fiscalizzazione gli oneri sociali. Nel numero di domenica abbiamo scritto che Andreotti aveva sempre più decisamente accettato il piano della Confindustria: lo aveva fatto da sempre, solo che la sua è stata una tattica manovrata e non di attacco frontale alla classe. Un gran polverone sui problemi della riconversione

e ristrutturazione industriale, illusioni come investimenti e occupazione, campagna nazionale ed internazionale sulla necessità dei sacrifici per debellare la crisi fatta passare come un evento naturale. Al centro di tutto questo gran parlare, con gli economisti che facevano da prime donne, ma non mancavano i politici, i sociologi e i preti, col PCI e i sindacati in funzione di aiuti registi di Andreotti, il problema della riduzione del costo di lavoro e dell'aumento della produttività. Sul secondo punto abbiamo già riferito dell'ampia disponibilità del sindacato ad accettare il programma padronale, sul primo (costo di lavoro) sembrerebbe che le confederazioni facciano blocco, così ci spiegano anche alcuni giornali della sinistra rivoluzionaria. Le cose non stanno proprio così. Le dichiarazioni fatte da noti esponenti, sulla possibilità di correggere il «difettoso» meccanismo della scala mobile hanno trovato pronto ascolto nel governo, il quale mostra di non avere tantissima fretta. Il primo passo è

IL NOSTRO CONGRESSO VA AVANTI: LE COMPAGNE E GLI OPERAI SONO I PROTAGONISTI

RIMINI, 2 Siamo al terzo giorno del congresso nazionale di Lotta Continua, e mentre scriviamo, si sta svolgendo l'assemblea generale a cui finora sono intervenuti solo compagni e compagne operaie da una parte, e compagne femministe dall'altra. E' una discussione che è arrivata ad alcuni dei nodi più grossi che il congresso era chiamato ad affrontare: la centralità operaia, il ruolo del sindacato, la militanza nel partito, la nostra iniziativa, e i problemi del femminismo.

Quello che sta avvenendo è che i temi non sono separati, non sono vissuti come diversi, ma iniziano ad essere affrontati in maniera comune, e le contraddizioni più grosse ad essere buttate sul piatto con una capacità di chiarezza ed una volontà appassionata di intervenire che è vissuta collettivamente come grande momento di partecipazione. Alla riunione di stamane non si è giunti per via formale: dopo la discussione in commissioni avvenuta domenica e lunedì mattina il congresso si è trasformato, concentrandosi in due grandi riunioni (una di operai e l'altra di donne), mentre altre piccole assemblee vedevano impegnati i compagni interessati a discutere dei problemi della forza e della scuola e dei giovani. Poteva sembrare una dispersione o una separazione in compartimenti stagni. Non è stato così, e lo si capiva d'altronde già ieri sera, quando le riunioni alla fiera di Rimini sono terminate per proseguire negli alberghi dove sono alloggiati i compagni. Ma lo si è visto ancora meglio stamane quando si è riaperto il congresso con una presidenza tenuta dalle compagne femmi-

niste e dai compagni operai.

Una capacità di discutere che non solo solleva tutti quei compagni che negli ultimi mesi avevano vissuto la separazione e la stasi del dibattito, come condizione purtroppo frequente della propria militanza, una capacità di discutere, che impressiona gli osservatori non di Lotta Continua, ma che sposta inoltre continuamente il tiro in avanti man mano che gli interventi si susseguono. Stamattina le compagne Donatella Barazzetti, Vicky Franzinetti, Laura Cima, sono intervenute con interventi che avevano alle spalle anni di presa di coscienza dell'oppressione delle donne e del cammino percorso dal movimento delle donne, hanno domandato ai compagni maschi di «mettersi in discussione». La sfida è stata raccolta? Sembra di sì, a giudicare dai primi interventi operai che si sono succeduti, che hanno affrontato anche questi temi oltre a quelli su cui gli operai di Lotta Continua avevano già discusso nei giorni scorsi. L'assemblea prosegue nel pomeriggio. Prima dell'intervallo sono stati letti, tra gli applausi e gli slogan internazionalisti, i nomi delle organizzazioni straniere presenti con delegazioni, al nostro congresso. Ai lavori assistono anche numerosi membri del comitato centrale di AO e del PdUP che hanno terminato da poco la loro sessione congiunta. I verbali della discussione sono raccolti, e di altri è già cominciata la ciclostilatura. Il giornale ne darà conto nei prossimi giorni.

Documenti inediti confermano le nostre accuse alla cellula nera di Bruno Cesca

Strage di Fiumicino: documentiamo le complicità dei servizi segreti. La prova che tra gli agenti speciali operava Bruno Cesca. Le carte false del Viminale. A pagina 2: i retroscena della strage, e una interrogazione di Democrazia Proletaria e del Partito Radicale al ministro Cossiga

Oggi si apre a Firenze un processo importante, un processo che nelle intenzioni del potere doveva restare un affare privato tra giudici e imputati, e che ha assunto invece dimensioni ben diverse per l'intervento di Lotta Continua. E' il processo a Bruno Cesca, Filippo Cappadonna, Antonello Pisciccia, Luciano Fogli e imputati minori per una giarandola di rapine, ma in tutto (almeno quelle di sicura paternità) consumate tra il '74 e il '75. Ma è anche il processo per le «calunnie» di Maria Concetta, la donna che, chiamata in correale, non è stata al gioco dei delinquenti in divisa e ha confermato, ampliando, le ammissioni di Cesca sui suoi trascorsi di fascista coinvolto in trame sanguinose. Questo aspetto del processo può far saltare il disegno di mettere tutto a tacere, e occorrerà batterci con tutto l'impegno perché la linea dell'insabbiamento, già delineata anche per il dibattimento, non passi. Il compito di ventare la manovra non deve essere, solo di Lotta Continua, ma di tutte le forze per le quali smascherare i fascisti e i loro protettori non è esercizio di parole vuote oggetto di contrattazioni fatto banco con il potere democristiano. Chi sono i principali imputati è ormai noto: si tratta di 3 poliziotti (lo stesso Cesca, Cappadonna e Pisciccia) in forza all'ottavo battaglione Mobile di Firenze e prima alla polizia aerea di Fiumicino

Protetti dalla divisa, si sono prodotti in una serie di colpi a viso scoperto, arrivando per fino a ripresentarsi per una seconda rapina nello stesso posto, e dichiarando sprezzanti alle vittime, come ha fatto Cesca «Mi riconoscete? Sono lo stesso dell'altra volta». Hanno agito con la certezza di farla franca, e dopo hanno indagato su sé stessi (!) nella veste di tutori della legalità democristiana, accusando pregiudicati innocenti. Quando nell'aprile del '75 la banda venne catturata, la spiegazione delle gerarchie fu pronta: si tratta di «pecore nere» nel corpo sano della pubblica sicurezza, inutile perciò menare scandalo. Ma c'era una preoccupazione, in questa voglia di liquidare la faccenda, che andava molto al di là delle rapine. A un anno dalla cattura, quando tutto era ormai avviato a un'anonima conclusione giudiziaria, sul nostro quotidiano esplose il «pasticcio» che nessuno aveva messo nel conto: «una cellula fascista di poliziotti ha eseguito la strage del treno Italicus. Ecco i nomi e le prove». Era il titolo a piena pagina di Lotta Continua del 5 maggio scorso. E il giorno successivo incalzavamo: «Prima dell'Italicus la strage di Fiumicino: c'è di nuovo la cellula nera della polizia». Accuse senza precedenti, che per la prima volta puntavano l'indice direttamente su un settore di corpi separati e non su squadristi di cui era so-

FIRENZE: INIZIA OGGI IL PROCESSO AI TERRORISTI DELLA POLIZIA. ECCO LE VERITÀ CHE VOGLIONO AFFOSSARE

lo ipotizzabile un collegamento con questi corpi. Accuse fondate non su sospetti ma su prove documentate, tratte per la maggior parte dalle pieghe della stessa inchiesta condotta dai giudici Tricomi (istruttore) e Casini (pubblico ministero), e per il resto frutto di una serrata controinchiesta. Partendo dalle rapine, i magistrati di Firenze si erano trovati di fronte queste verità di enorme gravità e le avevano messe a tacere con manovre che calpestavano i loro codici, manovre che noi stessi non abbiamo ancora documentato fino in fondo come meritano e che configurano precisi reati. Le nostre accuse diventavano accuse anche nei loro confronti e nei confronti di chi aveva dato agli inquirenti carta bianca nell'affossamento. Le responsabilità si facevano più alte, investivano il cuore dell'apparato repressivo: SID, Viminale, vertici giudiziari. Impossibile elencare in un solo articolo tutti gli elementi che coinvolgono i poliziotti in 2 stragi e in una serie di attentati, che li mettono con le spalle al muro come dinamitardi legati al Fronte di Tuti, a Ordine Nero e alla SAM, cioè a tutto quel sottobosco di sigle fasciste che oggi tor-na nel procedimento per l'omicidio Occorsio. Oggi e nei prossimi numeri, rilanciamo la controinchiesta di maggio alla luce di molti fatti nuovi emersi in questi mesi. Dovremo limitarci agli e-



L'agente speciale Bruno Cesca (in alto a destra, con l'impermeabile bianco) in azione nell'aeroporto di Fiumicino durante il raid terroristico che costò 32 vite umane. Fu trasferito un'ora dopo (ore 14,28 del 17 dicembre '73) a Firenze. Otto mesi dopo avrebbe fornito l'esplosivo dell'Italicus

Il Mozambico respinge l'invasione rhodesiana

Gli aggressori hanno massacrato centinaia di civili

L'esercito rhodesiano è penetrato domenica all'alba in territorio mozambicano. Immediatamente le forze popolari sono state mobilitate, violenti scontri sono avvenuti nella regione di Tete e nelle regioni meridionali dove si è concentrato l'attacco. E' la seconda volta che l'esercito di Salisbury entra in Mozambico: in agosto fu attaccato un villaggio al confine. Come allora i rhodesiani hanno ucciso centinaia di civili, distrutto villaggi. Nella mattinata di ieri sono stati respinti. L'attacco che, per la prima volta, è stato portato con mezzi blindati, artiglieria e aviazione avviene mentre la conferenza di Ginevra, dove si svolgono i negoziati sull'indipendenza dello Zimbabwe, dimostra l'isolamento politico

del regime razzista e conferma la forza dei movimenti di liberazione. «Un gesto disperato, causato dal crescente isolamento», ha detto la radio Cioe in sostanza ci troviamo di fronte ad una corsa di due candidati a mimetizzarsi con la figura del tutto immaginaria dell'americano «qualunque» nella ricerca di un ipotetico

continua a pag. 4

Oggi i risultati delle elezioni negli USA

WASHINGTON, 2 — Mentre scriviamo, non siamo in grado di dare i risultati definitivi delle elezioni presidenziali americane che si sono svolte oggi. Due dati sono certi: uno è l'alto livello degli astenuti, l'altro è il fatto che chiunque dei due candidati vincerà, non avrà comunque un vantaggio superiore ai pochissimi punti in percentuale. Carter ha continuato a perdere terreno nei confronti di Ford, rispetto al vistoso vantaggio che caratterizzava la sua candidatura agli inizi della sua campagna elettorale. Molti politici americani

teorizzano da anni che le elezioni americane si perdono o si vincono attraverso la televisione. Per la prima volta quest'anno, dopo il 1960, i due candidati alle presidenziali, hanno accettato di incontrarsi per una schermaglia diretta davanti agli schermi televisivi. Eppure mentre Carter apparentemente «vinceva» gli incontri televisivi, la sua candidatura continuava a franare sul piano dei consensi elettorali. Questo fenomeno coincide con la perdita complessiva di credibilità che ben al di là degli incontri televisivi veniva avanti nel paese in questa fase, dalla crisi e-

conomica, ai pericoli di coinvolgimenti in guerre locali o globali, che venivano sollevati dall'altro contendente contro l'altro, tutti gli elementi che sono serviti a portare avanti la campagna elettorale sono serviti contemporaneamente anche a grandissima parte della popolazione americana a perder fiducia nel sistema. Di fronte a questa situazione i due candidati hanno continuato a rincorrersi e a perdere progressivamente ciascuno la sua identità che fin dall'inizio era assai poco ben definita, nella ricerca del voto cosiddetto «di centro»,

continua a pag. 4

Ricostruiamo i retroscena del massacro di Fiumicino

Anche nella strage dell'aeroporto c'è la mano pesante del SID e degli "Affari Riservati" del Viminale. La cellula nera del poliziotto Cesca era una rotella di questo ingranaggio

I fatti che accusano Miceli (ex capo del SID) e Marzollo (capo dei centri "controsospionaggio").

L'« operaio » ucciso dai terroristi ad Atene era un agente del servizio segreto.

La ricostruzione della questura romana è un falso. Attentatori arrestati e rilasciati dai centri "controsospionaggio". Il Viminale richiamò Cesca subito prima della strage e ordinò al suo comando di retrodatarsi falsamente il trasferimento. Altro precipitoso trasferimento dopo l'azione omicida.

Oggi ci limitiamo a parlare della strage di Fiumicino, rimandando ai prossimi giorni un riepilogo dell'attività di Cesca e degli altri poliziotti una volta arrivati a Firenze, dove parteciparono agli attentati di Ordine Nero, dell'Italicus e del Fronte Nazionale Rivoluzionario.

Bruno Cesca era presente anche al massacro di Fiumicino?

C'erano con lui altri poliziotti operanti all'8° mobile di Firenze? Quando Lotta Continua scrisse che sì, Cesca era presente, armato e operante, ci fu un coro di smentite: « non era nemmeno in servizio, si disse, come poteva essere lì? » Smentite incaute e frettolose: ora qualcuno dovrà smentire la foto che pubblichiamo, esaminata da più persone non sospette, che hanno indicato senza esitazione nel personaggio con l'impermeabile bianco, il poliziotto Bruno Cesca.

Gli inquirenti hanno imbrogliato le carte anche a questo proposito: la stampa, con l'Unità in testa, (quella del « sia fatta piena luce ») ha retto loro il gioco ignobilmente; il Viminale — lo dimostrano le carte del processo — ha fatto di peggio, manovrando la valvola dei falsi trasferimenti prima e dopo il raid terroristico per coprire i suoi uomini in un'azione criminale prevista e segnalata. Su quest'ultimo aspetto (le manipolazioni del Viminale) per il momento non ci dilungheremo: il fatto — almeno nei suoi termini essenziali e non certo esaurienti — è stato oggetto di una interrogazione parlamentare a Cossiga (la riproduciamo in questa stessa pagina) presentata nei giorni scorsi dal compagno Pinto e sottoscritta da altri compagni di DP (Castellina, Corvisieri, Gorla) e del PR (Mellini, Pannella). Cossiga dovrà rispondere. Ci dirà se abbiamo fatto anche stavolta dello « sciacallaggio politico » come asserito con poco pudore per il Friuli, o se gli sciacalli allignano nel suo ministero, perché tale sarebbe chiunque coprisse complicità in una strage che è costata 32 vite umane. Ci limitiamo ad osservare che Cesca ha mentito dunque anche su queste circostanze, fornendo tre versioni, tutte mendaci, sulla sua presenza all'aeroporto mentre era ufficialmente assegnato altrove. E soprattutto osserviamo che la foto qui riprodotta non è la sola che ritrae Cesca: ne esiste una seconda, che produrremo a tempo e luogo, ancora più interessante, una foto che fa giustizia di una qualsiasi falsa versione: mostra Cesca non più il giorno della strage, quando era nell'aeroporto « casualmente, « in visita agli amici » o, se

più piace a « ritirare la tredicesima », ma il giorno successivo, quando era ufficialmente trasferito a Firenze. La foto lo mostra mentre affianca nelle indagini personaggi di tutto rilievo. Non è bene far fare brutte figure al capo del Viminale (per Fiumicino furono già in troppi a farlo con Taviani), così Cossiga è avvertito: rispondendo all'interrogazione cerchi di dare ragione anche di questa circostanza.

Per il momento lasciamo in sospeso la vicenda Cesca, in attesa dei richiesti chiarimenti del ministro e pronti ad approfondire quanto scritto nell'interrogazione, documenti alla mano. Riepiloghiamo invece quello che avvenne dietro le quinte la mattina della strage. Una ricostruzione non è mai stata tentata, ed è almeno dubbio che l'abbia fatta lo stesso giudice Priore, titolare di un'inchiesta che dal dicembre '73 ad oggi non è approdata a niente. Eppure basta mettere insieme le cose emerse frammentariamente sulla stampa per avere un quadro di quelli che in genere si definiscono « inquietanti ». Procediamo telegraficamente, mettendo insieme una serie di punti per ognuno dei quali sarebbe necessario scrivere molto più a lungo.

Quanti erano i terroristi?

Taviani dichiarò il 18 dicembre (il giorno dopo la strage) ai due rami del parlamento: « un gruppo di 8-10 terroristi ha raggiunto la barriera di sicurezza del molo ovest dell'aeroporto ed ha aperto il fuoco con armi estratte dai bagagli a mano... C'è a tale riguardo la testimonianza di una impiegata della società MEA: un gruppo di terroristi scendeva sparando lungo la rampa d'accesso alla piazzola di parcheggio degli aerei portando 5 agenti come ostaggi. Un altro gruppo raggiungeva il piazzale attraverso l'uscita n. 10 ».

I testimoni le cui dichiarazioni sono riportate da tutti i giornali del 18-12-73 indicano concordemente il numero degli attentatori: da 7 a 10; tutti i giornali del 17 sera e del 18 scrivono: « almeno 7 gli aggressori, hanno agito in 2 gruppi distinti ».

La versione « definitiva » viene fornita dall'ufficio politico romano proprio quando Taviani ha finito di parlare alle camere: hanno agito in 5, sono tutti venuti da Madrid con un volo Iberia arrivato poco prima dell'azione, sono ripartiti tutti a bordo del jet Lufthansa sequestrato con gli ostaggi (tra cui i 6 PS), dopo l'uccisione di bordo del « Clipper Celestian » della PanAm (30 morti) e dopo l'uccisione sulla pista del finanziere Zara.

La questura fornisce questa ver-

sione dopo l'atterraggio del jet a Kuwait.

Perché vengono smentiti tutti i testi e lo stesso Taviani? Perché a bordo ci sono solo 5 dirottatori: qualunque altra versione dovrebbe ammettere che i terroristi avevano una base d'appoggio a Roma.

Nessun componente del commando era arrivato da Roma? Nessuno è rientrato a Roma?

Nei giorni successivi al 17, un taxista dice spontaneamente di aver riconosciuto la foto di uno dei terroristi (quello che nei quotidiani del 18 si vede indugiare sul portello del jet Lufthansa): sarebbe un arabo che egli avrebbe trasportato 2 giorni prima della strage in un hotel di Roma assieme a una donna.

Molti altri testimoni hanno notato una donna tra gli aggressori, ma i 5 terroristi arrivati a Kuwait sono tutti maschi. E' una conferma che la base romana esiste.

Alcuni giornali, tra cui Momento Sera del 19 che titola « la base è a Roma, qualcuno ha visto un'araba », contraddice ancora la versione ufficiale con una ricostruzione dettagliata secondo cui parte del commando fuggì verso l'uscita dell'aerostazione per raggiungere una vettura con targa straniera.

Il giudice Priore ha assunto agli atti la testimonianza di un viaggiatore, Piero Piermarini, che in una lettera da Praga scritta 24 ore dopo la strage affermava di essere passato al controllo passaporti con un gruppo di arabi, e di aver poi eluso le porte « metal detector » su invito di un agente in divisa che, forse scambiandolo per uno del gruppo, fece passare anche lui per la porta laterale. La lettera è stata pubblicata da Lotta Continua il 7 maggio 1976. Vi si specifica che tra i due passaggi gli arabi (5 o 6) si incontrarono nella sala transiti con altri 2 o 3. Del primo gruppo, afferma ancora la lettera, faceva parte una donna.

L'agente Cesca è stato addetto per un anno (dicembre 1972-ottobre 1973) alle porte « metal detector » dell'aerostazione. In una delle versioni sulla sua misteriosa presenza sul teatro della strage, dice che si trovava con gli agenti in servizio alle porte. Fa anche il nome di un sottufficiale: immaneabilmente, questo sottufficiale fu trasferito a Firenze, dove si trova tutt'ora (polizia scientifica della questura).

Complicità istituzionali?

Il gen. Maletti, subito dopo l'Italicus dichiarò a proposito di Fiumicino che i servizi di sicurezza avevano avvertito con 15 giorni di anticipo il Viminale dell'imminente azione terroristica, su segnalazione del controsospionaggio francese.

Perché ricordò Fiumicino a proposito dell'Italicus?

Il gen. Miceli, più recentemente, si è mostrato informato sul fatto che gli attentatori « non erano fedajin » ed è stato interrogato su questo dal giudice Priore.

Agli atti del processo Vella (Italicus) c'è una testimonianza secondo cui due attentatori furono catturati, portati nell'ufficio romano del « CS » (controsospionaggio) in manette e poi — c'è da presumere — rilasciati senza intervento dell'autorità giudiziaria. Titolare dell'ufficio « CS » era il col. Attilio Mareocco. Una dipendente dello stesso ufficio, Claudia Ajello, avrebbe « previsto » un'altra strage alla vigilia dell'Italicus.

Ancora a Bologna, in margine a un processo per droga, uno degli imputati ha dichiarato che un secondo imputato, l'architetto Budi Fiorenzi di Roma, gli aveva confidato di aver ricevuto « da un generale siciliano » l'invito a ospitare nella sua villa di Siracusa alcuni degli arabi della strage di Fiumicino. La cosa, pubblicata da Lotta Continua, secondo Priore « è stata verificata ma non ne è venuto niente di concreto ». Fatto sta che questo giudice interrogò Fiorenzi e gli chiese a bruciapelo, come prima domanda: « Lei conosce il gen. Vito Miceli? ».

Il settimanale Epoca, in una serie di servizi, riportò tra l'altro la dichiarazione di un ufficiale dei servizi di sicurezza, il cap. Corrado Narciso, secondo cui « azioni specifiche contro aeroporti italiani erano previste e segnalate ». (Epoca, 7 settembre 1974).

Lo stesso settimanale, ribadendo che i terroristi erano 8, scrisse a proposito del capo-squadra dell'ASA imbarcato sull'aereo e poi gettato cadavere sulla pista di Atene: « C'è chi sostiene che l'Ippoliti facesse parte di qualche servizio informativo non bene identificato. C'è anche chi dice che la famiglia avrebbe ricevuto, tramite un'ambasciatore arabo, un notevole indennizzo ». Fin qui Epoca. Ma nella redazione del settimanale c'è chi sostiene di aver ricevuto la visita di un parente stretto di Domenico Ippoliti che disse più o meno: « Domenico lavorava per il Sid e ci hanno pagato per farci stare zitti ».

Nella fase dell'attacco, dopo l'attentato alla PanAm, Ippoliti figura certamente con una pistola in mano. Si spiegò che la pistola era caduta a un terrorista, che Ippoliti la raccolse e tentò di far fuoco, ma l'arma si inceppò. I terroristi lo trascinarono con sé senza spargli. (Per uccidere il finanziere Zara era bastato l'accento di una reazione).



Paese Sera del 18 dicembre scrive: « Sotto l'aereo Lufthansa, col personale di bordo, c'è un ufficiale del servizio di sicurezza, disarmato ».

Le squadre antisabotaggio vestivano la tuta dell'ASA (servizi a terra) esattamente come Ippoliti. Secondo un quotidiano (Momento Sera, 19 dicembre) erano presenti almeno 10 di questi agenti nell'aerostazione, 5 dei quali impegnati a vigilare un volo EL-Al in partenza. Degli altri 5 non si ebbe notizia. Testimoni, tra cui alcuni scampati alla strage sul PanAm, sostengono che le bombe furono lan-

ciate da due terroristi, uno dei quali vestiva la divisa dell'ASA.

Paese Sera (18 dicembre) scrive che all'aeroporto di Kuwait fu scaricata dal jet una cassa piena di armi e bombe (che i terroristi durante il raid non caricarono).

Quando l'aereo è sulla pista di Kuwait e i terroristi stanno ancora trattando la resa, atterra un « DC 6 » militare italiano i cui occupanti prenderanno in consegna i poliziotti sequestrati impedendo loro di rendere dichiarazioni alla stampa.

(1. continua)

L'interrogazione di Democrazia Proletaria e del Partito Radicale al ministro degli interni

Adesso Cossiga deve rispondere

I sottoscritti interrogano il Ministro degli Interni per sapere se sia a conoscenza, a proposito dell'inchiesta condotta dai magistrati di Firenze a carico di un gruppo di agenti di PS tra i quali Bruno Cesca, incriminato per una serie di rapine e altri reati tra cui quello di detenzione di esplosivo, dei seguenti fatti:

- 1) Che una foto riprodotta sul quotidiano Paese Sera del 18.12.1973 mostra l'agente Cesca durante l'incursione dei terroristi a Fiumicino, in borghese e nella sala transiti internazionale (quindi oltre i valichi di frontiera) nonostante non fosse in forza a Fiumicino.
- 2) Che l'agente Cesca fornì al giudice tre versioni successive e completamente diverse fra loro sulla sua presenza a Fiumicino il giorno della strage.
- 3) Che l'agente Cesca venne trasferito da Roma a Firenze quello stesso giorno, e appena un'ora dopo la strage; quando gli uffici del Ministero degli Interni non erano certo impegnati a sbrigare l'ordinaria amministrazione.
- 4) Che richiamando il Cesca da Bari in data 10 dicembre 1973, cioè sette giorni prima della strage di Fiumicino, l'ufficio competente del Ministero degli Interni chiese al comando di PS di Bari di retrodatarsi al 30 novembre il trasferimento del Cesca.
- 5) Che il Cesca poté compiere più di dieci rapine a volto scoperto lungo l'arco di un anno e ricoprire delicati incarichi presso la caserma dell'8° battaglione mobile di Firenze, nonostante la direzione generale di PS avesse ordinato al suo comando di vigilare attentamente sul suo operato.
- 6) Che a tutt'oggi il Cesca risulta soltanto sospeso dal servizio, mentre l'agente Filippo Cappadonna anch'egli coinvolto nelle rapine e Firenze, anch'egli trasferito all'8° Mobile di Firenze dopo la strage di Fiumicino, anch'egli indicato da organi di stampa come non estraneo alla strage dell'Italicus, non è stato nemmeno sospeso dal servizio dopo l'incriminazione per rapina, e che fu sospeso solo a seguito delle prime rivelazioni giornalistiche sulla vicenda.

I sottoscritti interrogano inoltre il Ministro degli Interni per sapere se: 1) Sia stata aperta una inchiesta amministrativa non solo su questi fatti ma soprattutto sulla confessa appartenenza dell'agente Cesca a gruppi eversivi di destra, sulla sua documentata conoscenza di particolari riguardanti l'attentato dell'Italicus che solo per diretta cognizione poteva avere, sulla sua altrettanto documentata confessione di reati che consumò nell'aeroporto di Fiumicino nell'esercizio delle sue funzioni.

- 2) Sia a conoscenza del motivo per il quale il Cesca sia stato messo a disposizione della autorità giudiziaria militare (trasferimento nel carcere militare di Forte Bocca del gennaio '76).
- 3) Non ritenga di rendere finalmente pubblici tutti i documenti specificanti il giorno per il giorno, le licenze i periodi di riposo riguardanti gli stessi Cesca e Cappadonna nei periodi 10-20 dicembre 1973, e 30 luglio - 10 agosto, 1974, cioè nei periodi in cui furono consumate le stragi di Fiumicino e dell'Italicus.

I parlamentari di Democrazia Proletaria: Mimmo Pinto (1° firmatario), Luciana Castellina, Silverio Corvisieri, Massimo Gorla; i parlamentari del Partito Radicale: Marco Pannella, Mauro Mellini.

La lotta della Standa ha un obiettivo chiaro

No ai licenziamenti e alla mobilità, nuove assunzioni

La cronaca degli ultimi episodi di lotta a Milano. L'importanza di mantenere i contatti tra i lavoratori del gruppo Standa

MILANO, 2 — La direzione Montedison ha chiesto in un incontro con le segreterie sindacali 5000 licenziamenti nell'intero gruppo Standa formato da diverse società Junior, Euro-standa, Croff, Fiorucci, Ingros, domicilio, Ce-Di ecc.

Questo significa su un organico di 23000 unità una riduzione occupazionale del 20-25 per cento, ma molto di più se si paragona questa richiesta alla contemporanea dichiarazione della Montedison di voler investire nel settore commerciale 400 miliardi con l'apertura di nuove filiali e supermercati ancora una volta concentrati al nord e soprattutto in Lombardia dove già la presenza della grande distribuzione supera punte europee.

Si vuole quindi non solo licenziare ma addirittura garantirsi la mobilità dei lavoratori rimasti per coprire una più vasta superficie di vendita senza creare nuova occupazione e sarebbe questa la politica degli investimenti che vorrebbero i padroni.

Venerdì 29 si è svolto uno sciopero nazionale dei lavoratori del gruppo come prima risposta a questo inaccettabile ricatto della Montedison che viene subito dopo la vicenda Montefibre, si è arrivati a questa scadenza di lotta molto imprevisti e soprattutto col tentativo del sindacato di sdrammatizzare la situazione e di non coinvolgere tutti i lavoratori del gruppo Montedison per una ri-

sposta più grossa e complessiva con al centro la richiesta dell'ingresso nelle Partecipazioni Statali e il rifiuto di subire i ricatti provocatori di Cefis.

Il sindacato è diviso da un'altra parte la CISL, da sempre su posizioni favorevoli alla grande distribuzione, cavalca le richieste di Cefis chiedendo lo sblocco delle licenze per aprire nuovi i supermercati illudendo i lavoratori con la prospettiva di tramutare i licenziamenti in trasferimenti e accettando in ogni caso mobilità e ristrutturazione, dall'altra parte la CGIL si rende chiaramente conto che i nuovi insediamenti non avrebbero nessuno spazio economico se non chiudendo le filiali tradizionali nei centri delle città come già la Standa ha fatto lo scorso anno (9 filiali chiuse con circa seicento trasferimenti, a Milano chiusura di Ludovica e Pattari con trasferimenti all'ipermercato di Paderno Dugnano) non propone quindi nessuna alternativa se non quella di accettare la mobilità all'interno del gruppo Montedison (magari alla Montefibre?) o in ogni caso in un reimpiego all'interno dello sviluppo di chissà quali nuove attività produttive.

L'unica risposta che si può dare ai piani di Cefis è un intransigente no ai licenziamenti, alla mobilità al blocco del turn-over, alla ristrutturazione, ed anzi andare a rivendicare nuove assunzioni dove ce n'è bisogno. A Milano lo sciopero di

venerdì scorso è stato totale e si è fatto nonostante la pioggia torrenziale un presidio davanti alla sede della Montedison con un blocco stradale di quattrocento lavoratori dove come al solito si sono distinti i funzionari del PCI che volevano « far passare i tram », ma la reazione e la fermezza dei lavoratori si è imposta allontanando i più sciamannati di questi pompieri, si è poi girato per il centro a tirare fuori i crumiri dai magazzini chiusi.

Una risposta imposta dalla base sui vertici sindacali che non volevano convocare nessuna mobilitazione, in settimana ci saranno assemblee in tutte le filiali ed è importante creare un coordinamento di base a livello milanese per controllare gli organi e dare risposte compatte alla ristrutturazione.

Questa lotta contro 5 mila licenziamenti non ben localizzati e con una struttura distribuita su tutto il territorio nazionale, fatta di piccole unità si presenta piuttosto difficile soprattutto per la mancanza di collegamenti e di informazioni e per il tentativo della direzione di far passare la mobilità nei punti dove si è più deboli per imporre a tutti. Tutti i compagni e le compagne che lavorano nel gruppo telefonano a Milano, tel. 54 83 546, chiedendo di Enzo Murru nelle ore di lavoro.

Commissione commercio L.C.

Il Assemblea nazionale dei soldati

« Cominciamo ad eleggere i delegati, pratichiamo il diritto alla rappresentanza »

Il rapporto con la classe operaia, coi sindacati, coi revisionisti sul tappeto. Il PdUP propone la subordinazione del movimento al PCI

ROMA, 2 — Alle 12 di sabato scorso si apre la seconda Assemblea nazionale dei soldati. Il clima risente delle difficoltà della situazione politica generale e della complessità dei problemi da affrontare. Fin dall'inizio, nell'intervento dei compagni di Bassano, alcuni punti sono chiari: bisogna rifiutare la legge Lattanzio, affermare alcuni contenuti elementari di democrazia, impedire che il Regolamento di disciplina militare sia varato per decreto presidenziale, lottare per l'abolizione dei codici militari, praticare da subito il diritto di organizzazione.

In questo quadro cominciamo a venire fuori le difficoltà e i problemi: un compagno della Pieroob di Padova individua la contraddizione principale nella sfasatura che esiste tra la portata e la durezza dello

scontro contro Lattanzio e il governo Andreotti, sostenuti dal PCI e dalla NATO, e la forza ancora limitata del movimento. Su questo si sviluppa una grossa parte del dibattito, vedendo come rilanciare la lotta interna e come sviluppare l'iniziativa verso la classe operaia, le forze politiche di sinistra, i sindacati. Un soldato di Brescia sottolinea come abbia avuto un peso non indifferente nell'isolamento del movimento la caduta del lavoro della sinistra rivoluzionaria, e in particolare nostro, in questo settore.

Il centro della discussione si sposta poi sul rapporto con la sinistra revisionista: alcune posizioni dei compagni di Roma e Firenze propongono apertamente di abbassare il tiro sui contenuti, per essere meglio « accetti » e più « compatibili » con questi

partiti. Qualcuno fa notare che magari loro, i partiti storici della sinistra, non vogliono perché oggi sostengono Andreotti (è quindi Lattanzio) e addirittura il PCI si è posto sotto la protezione della NATO. La discussione si inasprisce; quali alleanze, con chi e perché, cosa fare dentro le caserme sono gli argomenti che vengono affrontati in ogni intervento. Per la lotta dentro le caserme un nodo emerge come principale: bisogna praticare le rappresentanze e i diritti civili e politici, fare subito i delegati. Un compagno di Casarsa racconta l'esperienza della caserma Trieste (2.500 soldati) in cui si sta sviluppando una discussione per arrivare in breve tempo ad eleggere camerata per camerata, dei « comitati di controllo sulle condizioni di vita e di salute ». « Noi abbiamo un

patrimonio — prosegue lo stesso compagno — quello dell'unità fra soldati e terroristi nella lotta per la ricostruzione e contro le esercitazioni in Friuli. Questa esperienza ci dice anche che non bisogna puntare troppo su PCI e PSI, ma invece accentuare la nostra iniziativa diretta rispetto alla classe operaia e al popolo ». Un altro soldato, di Pordenone, invece: « Certo c'era una forte volontà unitaria, ma non siamo riusciti a coinvolgere l'unica organizzazione di massa stabile, cioè il sindacato, né a ribaltare la natura istituzionale delle Forze armate ».

E' nel pieno di questo dibattito, difficile e ancora agli inizi, che i compagni di Firenze, del PdUP, tirano fuori il coniglio dal cappello: una mozione, evidentemente preconstituita, che non c'entra nulla o

modo però largamente ideologico. Questa parte della mozione viene respinta: alcuni soldati si scagliano contro il metodo strumentale e vergognoso con cui era stata presentata, altri contro i contenuti.

In questo scontro alcune componenti dell'assemblea si sono ritrovate attorno alla posizione di compagni che fanno riferimento all'area dell'autonomia, negando qualunque valore alla battaglia per la democrazia nelle Forze Armate. Alla fine è stata votata a maggioranza la mozione di cui riportiamo alcuni stralci, pur affermando alcuni, punti giusti, è largamente più povera dell'intera prima parte del dibattito.

Un ultimo elemento, positivo: l'assemblea decide di riconvocarsi per i primi giorni di dicembre.

Pubblicheremo domani ampi stralci della mozione approvata dalla assemblea nazionale e un commento.

L'autodeterminazione da sola non basta Per non essere più "macchine da riproduzione"

Questo articolo è stato scritto da una compagna del Coordinamento dei consultori di Torino, sulla base della propria esperienza e di quella di altre compagne nel collettivo per la pratica d'aborto. La prima parte dell'articolo affronta il problema del ruolo della donna come «macchine da riproduzione» e la difficoltà a definire, attraverso la sola pratica d'aborto, il concetto di «autodeterminazione» e di «controllo sulla propria maternità». Nella seconda parte (che pubblicheremo domani) si parla più specificamente della contraddizione madre-bambino.

In questi giorni ho ripensato ad alcune cose che da troppo tempo abbiamo lasciato perdere riguardo all'aborto, alla depenalizzazione, all'autodeterminazione, al movimento, al nostro ruolo di donne, in ultimo ai contenuti della altre proposte di legge. Molti di questi problemi, discussi nel collettivo della pratica d'aborto di Torino (che è composto dalle compagne del nucleo e da una compagna per consultorio), sono emersi dalla discussione dopo Prato. Quest'articolo è il punto di vista di una compagna di questa discussione. Da sempre noi diciamo «Adesso decido io», «madri come e quando vogliamo», «non siamo macchine da riproduzione», senza però approfondire bene cosa vogliamo dire.

La "libera scelta" come movimento collettivo

La singola decisione di ognuna di noi di essere o meno madri, in quel momento o in generale, noi la rivendichiamo lottando sia contro lo stato e le istituzioni che vogliono arrogarsi il diritto (al posto nostro) di decidere se questo vada bene o meno, sia contro le condizioni in cui viene oggi praticato l'aborto clandestino. Sappiamo che mai nessuna legge, dalle società primitive ad oggi è riuscita ad impedire che le donne abortiscano o abbandonino i figli o li vendano, ma che questa legge ha sempre e solo alimentato il mercato dell'aborto clandestino, riuscen-

A volte discorsi come questo possono essere intesi come: «Se non ho una coscienza generale, non mi muovo; se non lottando contro il mio ruolo complessivamente, l'aborto o altro non sono che un'ulteriore violenza su di me e sul mio corpo». Io non intendo questo, ma voglio sottolineare che, se è vero che l'aborto, le nostre proposte non sono la liberazione della donna, noi, come movimento non possiamo mai prescindere da questo, come invece mi sembra abbiamo fatto, in questo periodo.

Voglio portare alcuni esempi per chiarire quanto ho detto.

L'aborto di stato

Il primo esempio è quello dell'Ungheria, dove l'aborto è permesso, e gli anticoncezionali ricevono ampia diffusione. Le statistiche dicono che in Ungheria per 100 nati vivi ci sono 122,8 aborti. Questi dati stanno a dimostrare, a mio parere, come l'essenza di un movimento di donne, della coscienza del proprio ruolo, e di una lotta, porti ad una situazione in cui l'aborto non è vissuto come una conquista nella lotta di liberazione della donna, ma, come diceva una compagna, come aborto di stato. Non più come diciamo noi, libero per sconfiggere l'aborto clandestino, ma nei fatti come mezzo anticoncezionale, di controllo da parte dello stato dell'incremento demografico.

Inoltre abbiamo visto come si comportano i paesi che vogliono un incremento demografico, dalla Francia di De Gaulle, la grande Francia che dava agevolazioni alle famiglie numerose, al fascismo in Italia, alla Cecoslovacchia, che alla fine degli anni '60, inizio '70, cominciò a dare enormi facilitazioni sul lavoro per le donne in maternità, arrivando a dare quasi due anni pagati al 100 per cento. Anche la medicina si adegua a questo, modificando con le sue teorie sulla maternità in particolare, a seconda della necessità o meno di immettere più donne nel mercato del lavoro: il bimbo ha bisogno della madre fino a due, tre anni (o per tutta la

vita), oppure la comunicazione con gli altri bambini serve, la donna lavoratrice è miglior madre, ecc. Ma mai, mai partono dalla condizione e dal ruolo, dagli interessi delle donne e dei bambini, o anche degli uomini-padre.

L'aborto dei poveri

Il secondo caso che volevo considerare è quello dell'aborto imposto dagli stati imperialistici sulle donne in nome della «povertà» e del «controllo delle nascite», per rendere più agevole lo sfruttamento. In questo caso, come è stato per l'America Latina, si pensa alla sterilizzazione forzata quando non basta l'aborto, o in India si pagano le persone perché si facciano castrare, sia uomini che donne. Nel caso dell'India, lo si fa in nome della carestia, sostenendo in pratica che la miseria nasce dalla gente (non dallo sfruttamento).

In America Latina la questione è più grave e più diretta, gestita dagli USA, con l'AID (United States Agency For International Development) che ha un bilancio di 225 milioni di dollari per il controllo della popolazione del terzo mondo, e con l'ILPF (International Planned Parenthood Federation) che ha tra i suoi membri E. Black (direttore della Chase Manhattan Bank).

La Cina prese una posizione «scioccante» per molte di noi all'ultimo congresso mondiale sul controllo delle nascite, in cui prese posizione con il Vaticano contro uno dei progetti di controllo delle nascite (pur essendoci in Cina l'aborto libero), sostenendo che la ricchezza dei popoli, in particolare del «terzo mondo», sta nelle braccia; e la povertà è capitalistica e non dovuta a sovrappopolazione.

E' ovvio che i problemi dello sfruttamento, della povertà, non si risolvono con il controllo delle nascite e che il concetto di ricchezza di un popolo non si limita alle sue risorse, ma come dicono i cinesi, sta nella forza delle braccia, e che quindi sterilizzazione imposta e genocidio sono tipici dell'imperialismo.

Ma chi decide?

Questo però non deve voler dire che la fonte di questa ricchezza, le donne, devono stare lì ad aspettare per capire se devono produrre più o meno figli a seconda delle necessità decise. Come femminista rivendico di esistere come soggetto donna e di rivendicare la gestione dei nostri corpi, della fertilità, il che non vuol dire solo anticoncezionali ed aborto, ma maternità e ruolo diversi.

Porto un altro esempio. A proposito dell'aborto, le Pantere nere dichiararono nel 1970 «La gente nera sa che parte della nostra forza rivoluzionaria sta nel fatto che siamo più dei «pigs» ed essi se ne rendono conto. Le donne nere amano i loro figli... (e qui parlano della falsa povertà dell'America). L'eliminazione della fame in America... è nella lotta alla società capitalistica. Le donne nere rigetteranno questo «a-

borto legale» così come hanno rifiutato il Family Planning con le pillole e le spirali». In questa dichiarazione emergono due elementi, di cui uno positivo, cioè la rivendicazione della povertà come risultato del capitalismo, ma manca chiaramente il punto di vista delle donne: la teoria della vittoria dei negri, anche per mezzo della riproduzione passa per la pancia delle donne nere, viste come un mezzo passivo e consenziente, ed evidenzia la contraddizione tra la ricchezza delle braccia e il ruolo della donna come riproduttrice.

Il discorso tende a divenire un po' astratto, per cui lo riporto alla nostra esperienza, vedendo anche qui questi due aspetti: autodeterminazione e controllo.

A una riunione dei consultori della scorsa primavera a Firenze le compagne di Milano avevano fatto notare come non bastasse «dare» anticoncezionali quando il rapporto che hanno con l'uomo resta uguale, quando la loro vita non muta. Lo stesso può dirsi per l'aborto, sia quando nei fatti diventa mezzo anticoncezionale, sia quando non lo è.

A Torino, nei consultori, e per quanto riguarda la pratica d'aborto siamo state carenti.

La discussione con le donne non sempre riesce ed è triste che il poter comunicare fare autocoscienza con loro, resti spesso solo episodico.

Aborto come servizio

Ci rendiamo cioè conto, e viviamo tutti i giorni, la contraddizione tra la richiesta immediata di soddisfazione dei bisogni materiali, come l'aborto, gli anticoncezionali, la lotta contro le condizioni



in cui viene praticato oggi, e il nostro bisogno come movimento di non essere un servizio, cosa che succede quando non è chiara la dimensione generale, la coscienza che ci porta a scegliere questa forma di pratica. E' proprio per questo che a Torino abbiamo scelto di fare un numero limitato di aborti a settimana, per riuscire ad avere un rapporto buono con queste donne e non diventare «le tecniche» che riproporrebbe lo stesso rapporto di potere di sempre.

E' quindi ovvio che non basta «dare» anticoncezionali e «fare aborti»; «aborto» e «autodeterminazione» sono due parole che possono essere riempite solo dalla nostra pratica, dalla nostra lotta e da una coscienza generale. Questo nulla toglie però alla forza per denunciare le condizioni in cui avviene oggi l'aborto, o

qualsiasi altro aspetto della vita, e la volontà di avere le migliori condizioni, da tutti i punti di vista, esercitando il nostro controllo.

Porta anche a capire che l'intervento, la lotta nelle strutture pubbliche è fondamentale, nulla togliendo al valore dell'autogestione. A Prato alcune compagne dicevano che la pratica dell'aborto non la si fa «come donne» ma «sulle donne» e spesso lo sentiamo come un dovere o comunque ci rendiamo conto di avere un rapporto di potere.

Autogestione sì, ma per prendere coscienza

Altre sostenevano l'autogestione per sempre, «privatizzando», a mio parere, il problema, cioè aval-

lando nei fatti quello che succede oggi. L'autogestione, secondo me, serve come momento di crescita del movimento per riproporre i contenuti della medicina della donna, della conoscenza del nostro corpo come mezzo efficace per combattere il potere degli altri su di noi, dei medici, dello stato. Spesso mi accorgo come sia difficile che queste donne mettano in discussione me e il mio ruolo di tecnica e che mi vivono non solo come donna in lotta ma soprattutto come chi in quel momento gli fa l'aborto. Di qui nasce l'esigenza di allargare questa lotta e di non fermarsi a quella contro le conseguenze della nostra condizione (aborto, ecc.), anche se, evidentemente, questo è il punto di partenza.

(I. continua)

V. una compagna del Coordinamento dei Consultori di Torino

IL CONGRESSO DEI COMUNISTI ALBANESESI

Si è aperto ieri, 1. novembre, a Tirana il congresso del Partito del Lavoro d'Albania (PLA). Questo congresso è chiamato a confermare la linea politica del partito, le sue scelte in campo economico (sviluppo del piano agricolo e industriale, la decisione presa dal governo albanese di alcune misure tese a diminuire il divario salariale), sia a livello politico (la conferma dell'attuale linea estera della Repubblica Popolare Socialista d'Albania di lotta contro le due superpotenze, la nuova costituzione del paese di quest'anno, la linea di prosecuzione della rivoluzione all'interno del paese).

Il PLA nel corso della sua storia ha attraversato gravi difficoltà: dai problemi posti dalla direzione della lotta contro l'occupazione nazi-fascista; fino alla liberazione totale del paese, dai difficili rapporti al termine del conflitto con la vicina Jugoslavia che aveva mire egemoniche e annessioniste nei confronti del popolo albanese, fino alla rottura ideologica e militare con i socialimperialisti sovietici. In tutte queste fasi della lotta, il PLA ha continuamente fatto riferimento ad una linea coerente di difesa degli interessi «alla classe operaia e della stragrande maggioranza del popolo albanese, di difesa intransigente dell'indipendenza nazionale, basandosi sul principio di contare sulle proprie forze.

Il ricatto socialimperialista

«L'Albania deve essere il frutteto dei paesi socialisti: non voglio vedere campi di grano. Con il grano che i topi mangiano nei nostri silos possiamo dare il pane a tutti gli albanesi». La frase sprezzante che abbiamo riportato venne detta da Krusciov nel 1959 ai dirigenti albanesi. «La divisione internazionale socialista del lavoro» dei socialimperialisti sovietici assegnava un ruolo di sottosviluppo e di monocultura all'Albania, così come a diversi livelli ha costretto ad una economia sussidiaria di quella sovietica la maggior parte dei paesi dell'Est europeo. Il rifiuto albanese (oggi il paese ha raggiunto l'autosufficienza alimentare e l'agricoltura rappresenta solo il 35 per cento dell'economia del paese) fu pagato al prezzo del ritiro di tutti i tecnici, della fine improvvisa dei prestiti sovietici. Il guadagno cento volte superiore alle difficoltà, fu che la Repubblica popo-

lare albanese (RPSA) poté realizzare nella pratica una linea di sviluppo economico che mirava in primo luogo a rendere autosufficiente il paese garantendo la vita del popolo, in secondo luogo ad evitare la scelta obbligata del modello sovietico, ovvero sia di una rigida divisione tra lavoro manuale e intellettuale con un processo di sviluppo economico a tappe forzate che non facesse i conti con i bisogni delle larghe masse.

L'Albania di oggi è il prodotto di questa scelta. Unico paese in Europa ad avere sancito nella propria costituzione la proibizione della concessione di basi militari a forze armate straniere nel proprio paese, unico paese che chiede agli altri paesi europei lo scioglimento di tutte e due le alleanze militari, la NATO e il Patto di Varsavia, considerate dai compagni albanesi strumento di guerra e di aggressione antipopolare e antisocialista.

Il 1976: un anno importante per il partito e per il popolo albanese

Il 1976 è stato un anno particolarmente importante per l'Albania socialista. Nel corso di quest'anno ci sono stati infatti due grossi avvenimenti: la nuova costituzione, a cui abbiamo già accennato e l'approvazione della nuova legge sui salari. La nuova costituzione definisce lo stato albanese come uno stato socialista, sanzionando la fine della democrazia popolare e la trasformazione del paese in uno stato di dittatura del proletariato. Dice l'art. 3 della nuova costituzione: «Il Partito del Lavoro d'Albania, avanguardia della classe operaia, è la sola forza politica dirigente dello Stato e della società. Nella RPSA l'ideologia dominante è il marxismo-leninismo.» E l'art. 4: «La RPSA sviluppa incessantemente la rivoluzione basandosi sulla lotta di classe e il suo fine è di assicurare la definitiva vittoria della via socialista sulla via capitalista e di giungere all'edificazione integrale del socialismo e del comunismo.»

Largo spazio dei dettati costituzionali riguardano l'indipendenza del paese, la sua difesa, l'appoggio dell'Albania alla lotta dei popoli e l'opposizione «ad ogni forma di aggressione impe-

La lotta del Partito del Lavoro d'Albania. La nuova costituzione socialista, la legge sui salari che aumenta le paghe dei lavoratori e diminuisce quelle dei burocrati: due tappe importanti per il 1976.

rialista, di sfruttamento coloniale, di tutela, di diktat e di egemonia».

La nuova legge sui salari ha segnato nelle intenzioni dei compagni albanesi un ulteriore passo in avanti nella lotta contro il ventaglio salariale che ancora divide gli operai, dai contadini e queste categorie proletarie, dagli intellettuali, dai funzionari del partito e dello Stato, dai quadri superiori delle forze armate. La legge prevede una riduzione tra il 4 e il 25 per cento dei salari dei quadri dirigenti, dell'intelligenza e dei quadri delle forze armate, senza toccare i salari medi e inferiori. Non che misure che restringono i diritti e i compensi nel settore culturale. «Questa misura di grande importanza economica e politica — dice il testo di legge — tende a rivoluzionare i quadri, a riportare il loro tenore di vita a quello della stragrande maggioranza delle masse, a sbarrare la strada al carrierismo, all'amore smodato per il lavoro burocratico», a tutte quelle cose insomma che costituiscono il substrato ideologico del burocratismo e del revisionismo. Al tempo stesso la legge prevede l'aumento dei salari per i braccianti e gli operai, l'unificazione delle paghe degli operai specializzati nei vari settori, aumenti per gli operai con poca anzianità di lavoro per permettergli di raggiungere rapidamente i livelli salariali degli operai più anziani. Il principio sulla cui base viene pagato il lavoro continua ad essere quello «della quantità del lavoro svolto». Non una rivoluzione quindi, quanto piuttosto il tentativo di arrivare ad un primo scontro con i privilegi della burocrazia dello Stato, elevando al tempo stesso il tenore di vita delle masse, ora che il paese può contare grazie al lavoro e alla dedizione degli operai e dei contadini, delle salde basi per cui andare avanti nella strada del progresso e del benessere economico.

L'alternativa a questa linea — e alcuni dirigenti del partito e dello Stato che hanno cercato di farla passare hanno pagato con l'espulsione dal partito — come revisionisti — era quella di puntare sull'aiuto straniero (quello sovietico) senza creare fratture con «iniziative estremiste» che voratori manuali non possono certo non suscitare reazioni e «assenteismo aumentano la produttività del lavoro» nei quadri dirigenti.

Contro l'imperialismo e il socialimperialismo

Abbiamo già detto che l'Albania socialista è un paese che tiene alla propria indipendenza. Sul piano internazionale il PLA è schierato contro tutte e due le superpotenze USA e URSS. La storia stessa dell'Albania dopo la liberazione spinge in questa direzione: nell'immediato dopoguerra fino agli anni '60 i compagni albanesi hanno dovuto affrontare i tentativi di rivincita delle forze reazionarie e fasciste interne appoggiate dal governo italiano e dai comandi NATO, poi, al momento della rottura con l'URSS, ci fu l'incidente del porto di Durazzo tra la marina albanese e quella sovietica, infine la decisione — quando le truppe del Patto di Varsavia occuparono la Cecoslovacchia — di uscire dal Patto denunciandone il carattere controrivoluzionario e imperialista. I compagni albanesi vedono la pace nel Mediterraneo e in Europa legata soprattutto allo scioglimento dei patti militari, alla riaffermazione da parte dei paesi dell'area della loro piena indipendenza con l'espulsione delle basi e delle truppe straniere dal proprio suolo. Imperialismo e socialimperialismo, vanno ugualmente combattuti, questo sembra essere il punto di vista del PLA, leggendone i documenti e l'organo di partito. Gli albanesi amano ripetere che l'imperialismo USA resterà pericoloso finché avrà un solo dente, come disse negli anni '50 il compagno Hoxa segretario del partito e si riferiscono al dente atomico. Ma quello che forse più conta (l'Albania è un piccolo paese che raramente assurge alle cronache internazionali) è come vivono l'internazionalismo le masse albanesi. In tutto il paese nel corso dell'anno sono state centinaia le manifestazioni nelle cooperative agricole, nelle fabbriche, nelle scuole in solidarietà, per esempio, con il popolo cileno, o con il popolo spagnolo. I giornali albanesi informano con dovizia sulle lotte popolari e operaie nel nostro paese e negli altri paesi europei.

Un piccolo paese, e un grande popolo, il cui partito va oggi verso un congresso da cui ci auguriamo venga sancita ancora una volta una linea rivoluzionaria. (Nei prossimi giorni pubblicheremo, non appena avremo i materiali, un resoconto sul congresso del PLA).

Torino - Teppisti in divisa invadono le gradinate

TORINO, 2 — Nella partita Juventus-Catanzaro di domenica scorsa, sembrava che tutto procedesse regolarmente. Mancavano sei minuti alla fine, e la Juve vinceva tre a zero, come previsto. Poi c'è un normale fallo di gioco su Causio, e lui, forse invaso dalle invocazioni del pubblico che lo chiama «barone», si sente in diritto di esprimersi in una reazione isterica. Ci sono tanti sostenitori del Catanzaro allo stadio, ed uno, entra in campo per dire la sua a Causio. Viene subito fermato e accompagnato fuori dal lato della tribuna. Gli applausi dei borghesi della tribuna centrale spingono un altro tifoso ad entrare in campo. Stavolta sono quattro poliziotti che lo bloccano, lo gettano a terra e lo picchiano con i manganelli.

A questo punto la rabbia dei catanzaresi esplose in massa. Si accalcano intorno alla rete ed aprono una breccia. Lo sport non paga più, prova ne sia che l'intervento dei dirigenti del Catanzaro non serve a niente: è con la polizia che ce l'hanno. Gli agenti la pensano nella stessa maniera, infatti con gesti eloquenti invitano il pubblico a farsi avanti. Poi, al fischio finale, cominciano a sparare lacrimogeni sulla curva Maratona. Sparano ad altezza d'uomo, ma soprattutto in alto, dove la gente è costretta a fuggire, accalcandosi in una pericolosa ressa. Il risultato è che adesso si arrabbiano proprio tutti, anche quelli che non avevano nessuna intenzione di entrare in campo. Gli scontri veri e propri iniziano nell'antistadio. E' una vera esercitazione per i poliziotti: appaiono, caricano in mezzo a una nube di lacrimogeni, e si dileguano. I proletari ormai hanno capito perché sono lì. «Non ce ne frega niente della partita, siamo incazzati per come hanno picchiato quel ragazzo», dicono. «Non siamo teppisti», siamo lavoratori della FIAT, eravamo venuti per vedere la partita, e abbiamo dovuto vedere la polizia che picchiava, questo non lo sopportiamo», a «a Torino c'è un sindaco del PCI, queste cose fasciste non dovrebbero succedere».

«Polizia fascista» grida la gente fuori dallo stadio. Ma l'esercitazione continua. Un poliziotto insegue un giovane con la pistola, lo bloccano contro un muro, la gente prende un poliziotto, che viene chiuso in mezzo: sono i vigili urbani a liberarlo. Si sparano lacrimogeni persino nelle case. C'è un vetro rotto al quinto piano, i vetri cadono e procurano ferite ad un passante. Adesso anche i torinesi si arrabbiano, durano due ore gli scontri. Ecco, questo episodio ha molti elementi nuovi. La cosa rilevante è la scarsa importanza del pretesto sportivo rispetto ad altre volte. Poi c'è da notare come subito i proletari hanno sentito la contrapposizione politica. I giornali e la televisione hanno come al solito cercato di attaccarsi al pretesto dei «disordini organizzati e provocati», ma quegli stessi giornali nella cronaca nuda e cruda dei fatti hanno dovuto contraddirsi.

Da molti giorni la propaganda borghese insiste sul fatto che malgrado la campagna di Andreotti per i sacrifici, gli stadi siano completi ogni domenica, concludendo poi che evidentemente per il governo c'è di che rapinare ancora e che i sacrifici possono moltiplicarsi. Gli scontri di domenica hanno però dimostrato che i proletari che vanno allo stadio non lasciano a casa la rabbia accumulata durante la settimana e che non intendono lasciare nessuno spazio alle violenze fasciste orchestrate dalle truppe della borghesia.

Occupazione giovanile

Non lasciare l'iniziativa nelle mani di Andreotti

I contenuti del disegno di legge del governo. Le reazioni dei padroni e del PCI. I temi della mobilitazione

ROMA, 2 — Con l'approvazione del disegno di legge al consiglio dei ministri di venerdì scorso, l'intera questione della disoccupazione giovanile è destinata a fare un salto in avanti importante. Se infatti con queste proposte il governo ha per ora assunto l'iniziativa sul problema, il fatto veramente nuovo è che finalmente si conosce il progetto con il quale i giovani e di disoccupati devono confrontarsi. Finora avevamo solo i vaghi accenni di Andreotti; ora si è in presenza di un progetto di legge tendenzialmente organico. Le necessità di orientamento e di discussione nel movimento sono dunque moltiplicate.

In che cosa consiste il progetto Anselmi-Andreotti? Sostanzialmente in una politica di forti incentivi. Le industrie che assumeranno giovani fruiranno di contributi statali (per 32 mila lire al mese al nord e per 64 mila lire al sud) e potranno avere a disposizione questi giovani per un periodo «a piacere» ma sempre limitato. L'elasticità di assunzione, la precarietà «istituzionalizzata» della prestazione di lavoro, l'accantonamento di ogni elemento di formazione-qualificazione della forza-lavoro (o addirittura l'affidamento di questo aspetto «educativo» direttamente alle aziende) sono gli elementi principali di questa parte del piano. Essi dimostrano a sufficienza che non si tratta di dare lavoro ai giovani ma, molto più concretamente, di mettere forza-lavoro fresca ed elastica a disposizione delle necessità produttive delle industrie e soprattutto delle possibilità di una ripresa che già si prevede «precaria» e «a termine».

La rottura della rigidità operaia

L'aspetto principale di tutto il progetto è la rottura della rigidità operaia, cioè di un elemento di forza della classe che ha reso impossibile manovrare l'occupazione, la mobilità, i ritmi di lavoro secondo le esigenze dei cicli capitalistici. Infatti se le industrie che assumeranno giovani non potranno, secondo quanto prevede il progetto di legge, licenziare manodopera, potranno però usare liberamente i giovani neassunti per il «turn-over», cioè per il ricambio «fisiologico» della forza-lavoro occupata (pensionamenti, dimissioni, ecc.). L'occupazione che il governo prevede non è perciò aggiuntiva ma chiaramente «sostitutiva»; e per di più sostituisce il lavoro stabile con lavoro precario «elastico», sottopagato (o pagato ai minimi delle tabelle contrattuali). Il resto l'assunzione di altri 120 mila giovani nel settore pubblico per lavori di vario tipo (dalla custodia di musei e biblioteche, al rimboscamento) è evidentemente un aspetto nettamente secondario del progetto.

Ma non è detto che il provvedimento non incontri opposizioni nello stesso campo che lo ha per mesi perseguito.

In particolare l'intransigenza padronale mostra di non essere ancora soddisfatta del risultato; a parte l'oltranzismo avventurista di chi si proponeva di far lavorare i giovani «negli spazi vuoti» con nuovi turni di lavoro il sabato e la domenica, molti padroni sembrano temere la formula del contratto a termine. Nella loro memoria è ancora vivo il caso del-

l'Alfa Sud dove gli operai delle ditte che costruirono la fabbrica, edili del tipico «lavoro precario», lottarono, con notevoli successi, per l'assunzione definitiva.

Dal campo revisionista si muovono al progetto di legge rilievi molto timidi. I sindacati, che hanno partecipato direttamente alla elaborazione del progetto, rimandano alla possibilità di una generica modifica del progetto in sede parlamentare. Il PCI ha sollevato alcune critiche più precise: del resto il legame tra occupazione precaria e attività di qualificazione — formazione professionale che giustificava ideologicamente la proposta di legge dei senatori comunisti scompare praticamente nel disegno di legge governativo. Ma per il resto l'elusività con cui Amos Cecchi su l'Unità ha avanzato le critiche lascia prevedere una concreta disponibilità del PCI ad accettare in sede parlamentare gli aspetti principali del provvedimento del governo. Già oggi il comunicato emesso dalla segreteria della FGCI definisce la presentazione del progetto «un punto a favore della forte iniziativa unitaria delle forze giovanili» e per superarne «le carenze» propone solamente che sia stabilita «una quota maggiore di contratti a tempo indeterminato rispetto a quelli a termine». Il che fa già capire che tipo di «battaglia» arretrata e subalterna la FGCI è disposta a lanciare sul progetto di legge del governo.

Le possibilità di iniziativa del movimento

Viceversa le possibilità di iniziativa sono oggi molto vaste. E' ora prioritario avviare un vasto lavoro di informazione e discussione sul piano del governo e sulle posizioni del PCI e dei sindacati; il problema di questa fase è infatti quello di non lasciare l'iniziativa nelle mani di Andreotti né di attendere la discussione parlamentare.

I punti principali sui quali questo lavoro di discussione e di contestazione dei contenuti del disegno di legge devono svilupparsi sono tre: innanzitutto l'aspetto generale di divisione tra giovani disoccupati e classe operaia che Andreotti vuole introdurre e che abbiamo sottolineato a proposito della rottura della rigidità operaia. Questo aspetto investe evidentemente il problema della stabilità del posto di lavoro che è l'unica garanzia per impedire questa divisione e questo ricatto sulla classe operaia occupata. In secondo luogo il numero dei giovani coinvolti, 420 mila secondo la Anselmi, che peraltro non appare credibile, non è comunque sufficiente visto che i giovani disoccupati, pur mancando dati precisi, superano il milione. In terzo luogo il reclutamento dei giovani coinvolti nel progetto non è accettabile; da un lato esso appare poco chiaro lasciando fin d'ora ampio spazio ad ogni tentativo di gestione clientelare; dall'altro esso intende funzionare secondo le normali regole del collocamento, di cui invece il movimento dei disoccupati chiede la radicale trasformazione.

Intorno a questi punti va sviluppata da subito l'agitazione e la mobilitazione; vanno ribaditi gli obiettivi irrinunciabili di fondo (il lavoro stabile, il salario pieno, il posto per chiunque voglia lavorare) ma va soprattutto rafforzata l'autoorganizzazione dei disoccupati, superando reticenze e ritardi. Per quanto riguarda i giovani il centro di questo processo non può che essere una discussione più generale sulla questione del lavoro. Non perché «il rifiuto del lavoro» scompaia, ma perché si trasformi in una molla potente per avere lavoro «diverso», che abbia una utilità sociale reale e una organizzazione profondamente trasformata, a partire da una forte riduzione dell'orario di lavoro. E a partire dalla scomparsa, da rivendicare immediatamente, di ogni forma di lavoro supersfruttato, precario, imboscato, a domicilio.

NAPOLI - Il padrone della CAMIA chiede ancora aiuto agli operai

Ora basta: il posto di lavoro innanzitutto

NAPOLI, 2 — La CAMIA un calzaturificio di 70 operai (42 donne, 24 uomini) nella zona industriale di Napoli, produce scarpe sportive destinate prevalentemente alla esportazione. Quando il capannone è stato aperto, poco più di un anno fa, con soli 15 operai, i padroni (i fratelli Campanile, più altri soci, hanno anche altre fabbriche in provincia) hanno chiesto a gli operai collaborazione: «aiutateci a far andare bene l'azienda» hanno detto. «Per un po' di tempo l'aiuto glielo abbiamo dato — dicono le operaie — ma ora basta». A luglio, quando si trattava di applicare il nuovo contratto, i padroni della CAMIA, hanno cominciato a tirare per le lunghe, a chiedere

un rinvio. A settembre arrivano alla minaccia di chiusura della fabbrica. Agli scioperi rispondono bloccando l'arrivo delle materie prime nello stabilimento; vogliono far capire agli operai che se insistono con la lotta, un capannone per fabbricare scarpe si può facilmente trasferire altrove, magari in provincia, dove si può trovare manodopera più docile, e a prezzi inferiori. Così dal 19 ottobre alla CAMIA c'è assemblea permanente, gli uomini fanno il turno la notte, le donne, anche quelle sposate con i bambini piccoli, si alternano di giorno. Convocati in Prefettura, i fratelli Campanile non si sono presentati. Probabilmente non gli era mai capitato di avere a che fare con operai e operaie che non sono disposti a «collaborare» col padrone rinunciando ai propri diritti, primo fra tutti il posto di lavoro; per questo i signori Campanile e i loro soci si stanno litigando e tentano di concordare una strategia di attacco. Ma le operaie e gli operai della CAMIA non si muovono dal loro posto di lotta.

FILM PALESTINESI A ROMA

Mercoledì 3 novembre, al cine-teatro «Il Collettivo» (via Garibaldi, 56 - Roma) un film messo a disposizione dalla Resistenza palestinese: «Non hanno presenza» del cinema palestinese (ore 21). Interverranno compagni palestinesi.

Madrid ferma

Continua lo sciopero dei trasporti

Continua, sempre più compatto lo sciopero dei trasporti pubblici a Madrid; alcuni giornali lo definiscono «il conflitto sindacale più duro del post-franchismo». Oggi entra in sciopero anche la metropolitana che nei giorni passati aveva evitato la paralisi totale che si prevedeva invece per i prossimi giorni. I lavoratori chiedono l'aumento dei salari e la amnistia totale, questi sono gli obiettivi principali di una lotta che è espressione di come stia cambiando rapidamente anche il volto della capitale della Castiglia, un tempo ai margini della lotta contro la dittatura, con una composizione di classe in cui grosso peso ha il settore terziario, la burocrazia impiegatizia.

In agosto per manifestare contro il licenziamento di alcuni operai di una fabbrica parti un corteo da principio di poche migliaia di persone che si andò via via ingrossando fino a diventare il più imponente corteo che l'opposizione fosse mai riuscita a fare a Madrid. Quello era un segno dei tempi, in un'ora decine di migliaia di persone erano scese in piazza senza che la polizia potesse far nulla per fermarle. Lo sciopero dei trasporti di questi giorni è un'altra importante braccio di ferro tra un movimento che si estende e si organizza e il governo che difende la continuità del franchismo cercando di procedere a piccoli passi, facendo concessioni, dividendo l'opposizione. Solo la lotta proletaria può imporre quella «rottura democratica» che oggi partiti, anche della sinistra sono disposti a svendere per la continuazione del processo «aperturista».

Sede di VENEZIA:

Raccolti dai compagni 88.200.

Sede di BERGAMO:

Operai Face Standard: Alex 1.000, Andrea 1.000, Dadda 1.000, Gigi 500, Beppe 1.000, Massi 1.000, Roberto 5.000, Luciano 2.000, Chicco 500, Lorenzini 1.000, Aristide 1.500, Mario 500, raccolti dagli studenti al mercatino del libro usato 30.000, Roberta P. 50.000.

Sede di TREVISO:

Sezione Vittorio Veneto: Paolo e Carlo impiegati 10 mila, Tullio bancario 50 mila, Francesca operaia 2 mila, veniti a carte 2.000. Sezione Centro: Silvana 5 mila, Renata 500, Ivana operaia Osmar 5.000, Manzi 500, Flavio 7.000, raccolti vendendo gli opuscoli al congresso provinciale 3.000. Sez. Villorba Spresiano: Renzo 5.000, Toni 1.000, Michele 300, Evania 350, Rita 1.000, Patrizia 1.000, raccolti tra gli ospedalieri 12.800. Sez. Conegliano: Gianni 5.000, Nello 10.000, operai IALF S. Lucia 3.150, raccolti tra i compagni di S. Lucia 1.850.

Sede di SASSARI:

Raccolti alla SIR: Vittorio 1.000, Giuliano 7.000, Sollai 1.000, Fogaruzzi 1.000, A. Garau 2.000, Maras 1.000, Galanzi 1.000, Fadda 1.000, Pami 500, Piga 300, Francesco 500, Costanzo 1.000, Sandro 1.500, L. e M. 700, tra i compagni: Giulio 5.000, L.M. 2 mila.

Sede di MILANO:

Raccolti all'Alfa alla linea 3 dell'abbigliamento: Gagliardi A. 5.450, Scudicciarino M.L. 500, Castello S. 500, Migliavacca 500, Serafino C. 500, Levrat G. 500, Fusè P. 1.000, Scazzobani G. 500, Uboldi C. 500, Albanese 1.000, Saccone M. 500, Colombo 1.000, Marecca U. 500, Bittella F. 500, Turco G. 500, Despirito D. 500, Rescaldani R. 300, Canali A. 150, Giampiccolo G. 500, Davino F. 100, Buzzi F. 500, Porcelli A. 500, Di Genmaro E. 500, Turconi

Sede di BOLOGNA:

Raccolti dai compagni 26.000.

Sede di LECCO:

Raccolti dai compagni 41.500.

Sede di FERRARA:

Raccolti dai compagni 11.000.

Sede di MANTOVA:

Sez. Castiglione dello Stiviere 39.000.

Sede di UDINE:

Soldati democratici Tarvisio 5.000.

Sede di L'AQUILA:

Sez. Sulmona: Carlo 10 mila, Emidio 2.000, raccolti alla FIAT: Tonino 1.000, Pietro 500, Carlo 500, Elio 1.000, Diego 500, Sandro 500, Piergiorgio 500.

Sede di CAGLIARI:

Veziò di «Su populu sardu» 5.000.

Sede di LATINA:

Sez. Sezze: Sottoscrizione di massa 18.000.

Contributi individuali:

Maria Grazia - Portonaccio 10.000, M.P. - Montreux 132.920. Un compagno - Firenze 5.000, un compagno - Lecce 120.000. Una compagna femminista Bergamo 50.000, Mario operaio Italsider S. Giovanni 20.000, Kommunistischer Bund - 5.000, M.L. - Milano 20.000, Vittorio - Leonardo - Cecina 5 mila, Barca Dino del PCI - Cecina 10.000, Vasco simpatizzante - Cecina 5.000, C. - Milano 500, Giovanni - Cefalù 5.000, Claudia di Villabassa 5.000, Salvatore G. Connosfanadiga 10.000, Abramo S. - Brescia 30 mila, Stefano P. - Borgo S. Lorenzo 5.000, Tonino - Roma 1.000, Bruno P. - Chiavari 20.000, Renzo G. - Roma 5.000, Luigi S. - Talsano 5.000, Pietro e Lorenzo - Verbania 10.000, Liriano C. - Galzignano 5.000, Roberto M. Galzignano 5.000, M. G. - Firenze 500.

Totale 1.572.470

Totale prec. 15.452.425

Totale comp. 17.024.895

SINDACATI

Il mattatore, il protagonista della riunione di questa mattina è stato il democristiano Storti, ora segretario generale della CISL che, dopo una serie di scontri verbali violenti con il segretario confederale della CGIL Mariannetti, socialista, ha imposto la sua volontà. Solo sull'ultimo «punto di caduta» la decisione cioè di una data precisa verso cui far slittare la scadenza del 12 il braccio destro di Andreotti ha registrato un insuccesso in quanto è stata bocciata la sua proposta di aspettare il pronunciamento del direttivo unitario convocato per martedì e mercoledì prossimi.

Il problema della risposta delle categorie del pubblico impiego alla chiusura totale prospettata dagli emissari di Andreotti nel corso delle trattative per il rinnovo del contratto del pubblico impiego, l'orientamento emerso dalla riunione di oggi è stato di escludere nel modo più totale momenti di «azioni unificanti» con gli operai dell'industria malgrado la opposizione di alcuni sindacalisti della UIL.

Per il resto il dibattito si è sviluppato sulla base degli interventi iniziali di Storti e Mariannetti che avevano sottolineato l'esigenza di «non far confluire in uno sciopero generale tutte le motivazioni», un modo rozzo per dire che le diverse categorie devono scioperare separatamente, gli stessi sindacalisti delle categorie hanno preso la parola per dichiarare la loro disponibilità a sospendere lo sciopero del 12 solo per di fronte alla fissazione di una nuova data. E' a questo punto che Storti, non soddisfatto del risultato raggiunto, ha scatenato una serie di interventi tutti tendenti ad un unico punto: abrogare definitivamente l'idea stessa di uno sciopero nazionale a breve scadenza che potesse cementare la fortissima unità esistente a livello di base avendo come controparte diretta il governo Andreotti. Per fare questo Storti ha ricordato che nel corso dell'ultimo direttivo sono stati presi impegni tassativi per evitare di far scioperare più volte gli stessi lavoratori e che è già avviato un fitto calendario di incontri con Andreotti e con la Confindustria per i prossimi giorni. «Ogni decisione spetta al direttivo se no si danno i numeri al lotto indicando data» ha risposto ancora alle proteste dei sindacalisti di categoria il segretario della CISL.

Su questo punto come dicevamo si è raggiunta una formula di mediazione. Ai sindacalisti che indicavano la data del 18, Storti ha risposto che lo sciopero generale non si poteva fare perché era prevista per la stessa data una «riunione

DALLA PRIMA PAGINA

tratti nazionali». In pratica «una tregua salariale di due anni». Ecco come si acquistano benemerzè agli occhi della grande borghesia. Intanto i sindacalisti della federazione CGIL-CISL-UIL hanno annunciato che continuano a tappe forzate gli incontri con la Confindustria e che si aspetta il prossimo direttivo per aprire una «vertenza» sul tema del costo del lavoro, della produttività e degli automatismi: una serie di temi che è tutto un programma e che la dice lunga sulle velleità di fare da «testa di ponte» per il passaggio della linea capitalista di attacco alle condizioni di vita e di lavoro delle masse da parte dei vertici sindacali.

GOVERNO

stata la decisione di fiscalizzare gli oneri sociali per un importo di 3 mila miliardi circa. Si tratta cioè dell'impegno da parte dello stato di pagare una percentuale di questi oneri sociali (assegni familiari, contributi pensionistici, ecc.) che normalmente graverebbero sulle aziende. Chi pagherà questi soldi? L'Unità di ieri tratta questo argomento con pacatezza come se stesse svolgendo un temino, pre-occupata essenzialmente di prevenire possibili e giustificate reazioni. Questi soldi saranno reperiti attraverso una serie di interventi. Le ipotesi sono le più varie: un aumento generalizzato dell'Iva con conseguente aumento di prezzi soprattutto dei generi di prima necessità, un'adeguata riduzione dei redditi dai 5,6 milioni in su; una imposta sulle case (20.250.000 a vano). Ma la fantasia dei ministri democristiani è grande per cui venerdì prossimo potremmo trovarci dinanzi ad altri marchingegni.

E' importante sottolineare a questo punto che il governo nel perseguire la sua azione di blocco della scala mobile, chiederà ai sindacati di fare scattare meno punti di contingenza derivanti dall'aumento del costo della vita (per il 1977 i punti dovrebbero essere 22 e il governo chiederà bellamente che ne scattino 15). E' un primo passo che porterà, se accettato, alla modifica dei beni che compongono il paniere, per giungere alla vanificazione della funzione della scala mobile e grazie alla politica suicida dei sindacati, al blocco dei salari.

D'altronde i socialisti non potevano essere più espliciti. Signorile infatti, in una intervista ha proposto di accompagnare la fiscalizzazione degli oneri sociali a una trattativa con i sindacati i quali si dovrebbero impegnare a non avanzare richieste al di fuori dei con-

za al punto di dichiarare che vuole portare il bilancio americano in pareggio, pur sapendo che una proposta del genere significherebbe un ulteriore seccaggio dell'occupazione. A questo bisogna aggiungere anche elementi minori ma non indifferenti come per esempio il boicottaggio da parte della chiesa cattolica nei confronti di Carter. La chiesa cattolica ha assunto nell'iniziativa reazionaria in America in questi ultimi mesi un peso rilevante soprattutto nella campagna contro l'aborto: il fatto che essa abbia deciso di puntare le sue armi contro Carter, il cui elettorato è in parte significativamente cattolico, è stato un fatto che non ha certamente contribuito a dar voti a Ford perché è difficile immaginare proletari bianchi, o irlandesi o italiani di New York o di Boston votare per il partito repubblicano che hanno sempre visto come il fumo negli occhi, ma certamente ha portato ulteriore acqua al mulino dell'astensionismo, un elemento che non va sottovalutato anche per considerare quanto il fenomeno dell'astensionismo possa essere in sé un fenomeno ambiguo, un fenomeno di sfiducia e di perdita di consenso che non necessariamente si risolve a sinistra.

Un altro dato è significativo di queste elezioni: l'altissimo numero dei candidati «terzoforzi», cioè di coloro che presentano una candidatura presidenziale dai fuori dei due grandi partiti. Questa volta per la prima volta forse dal 1968 quando vi era stata la candidatura Wallace una candidatura da genere esiste a un livello significativo, cioè che non sia quello di pura testimonianza, e si tratta della candidatura McCarty, che dovrebbe ottenere dei risultati significativi stando alle previsioni soprattutto nello stato del Massachusetts, è soltanto una delle 64 candidature alternative che esistono negli USA, per gli altri casi si tratta in larga parte di candidature di testimonianza, come quella del partito comunista, trotskista ecc., o di candidature simboliche, quasi buffonesche come quella del partito proibizionista e di altri partiti analoghi. Il problema è come peseranno anche queste candidature minori sulle elezioni americane. Il discorso è ovviamente diverso per la candidatura di McCarty e per le altre.

La candidatura McCarty (è colui che strappò a Johnson la vittoria nella primarie presidenziale del 1968, in quanto candidato liberale) è un candidato che va al di là del suo del «disturbo» anche perché è in grado di portare via al partito democratico una quantità notevole di voti in alcune zone ad alta concentrazione di intellettuali e di ceti medi come è appunto il Massachusetts e in parte lo stato di New York. Che questo significhi la caduta della maggioranza di Carter in questi stati, e quindi il passaggio dei voti elettorali di questi stati a Ford è una cosa che non è assolutamente detta ma non può essere esclusa. In questo senso molti dei seguaci di Carter accusano McCarty di fare il gioco della destra, e la sua risposta è ovviamente che tra Carter e Ford non si capisce chi sia la destra e chi sia la sinistra, e che un voto significativo alla sua candidatura può significare comunque che nel dissenso rispetto a «due partiti dominanti vi sono forze progressiste negli USA».

E' naturalmente sul progressismo «liberal» di McCarty che riserve sono ovvie. Il problema è che da questa candidatura, e soprattutto dal polverone di candidature della sinistra che comunque non raggiungeranno i risultati superiori all'uno per cento, comunque risulta anche Carter come al di là dell'astensionismo, della sfiducia, della caduta del consenso della gente nei confronti del sistema americano, in queste elezioni va stissimo rimanga il ruolo politico di iniziativa di forze che effettivamente vogliono cambiare il sistema americano.

Il tentativo di rompere questi «equilibri», da una parte quello imperialista, dall'altra quello dei paesi schierati a fianco dei movimenti di liberazione, rappresenta l'ultima carta per evitare lo strangolamento. I razzisti attaccano il Mozambico perché è la retrovia della guerriglia, in Mozambico sono i campi dell'esercito popolare dello Zimbabwe perché il FRELIMO non ha mai nascosto il suo pieno appoggio alle forze dello ZIPA, considerate le forze più coerentemente rivoluzionarie, uniche a dirigerne in Rhodesia la lotta armata contro il regime.

L'attacco mira a colpire queste forze, a indebolire la guerriglia per poi dividere il movimento di liberazione che ha al suo interno anche forze nazionaliste disposte al compromesso, vuole infine aggirare la situazione interna al Mozambico, che attraverso una grave crisi economica, indebolire il FRELIMO, seminare paura e sfiducia nella popolazione: è un tentativo che non farà che accelerare i tempi della vittoria delle forze popolari.

FIRENZE

lenchi, più significativi, per la maggior parte inediti, ma lasciando parlare i fatti, sarà chiara la logica che connette questi frammenti in un panorama inverso ormai molto chiaro, «imprescrutabili» solo perché manca la volontà politica di andare fino in fondo, e perché proprio le forze e gli apparati che dovrebbero «fare luce», ne sono direttamente coinvolti.

USA

voto di centro» che servisse anche a riconquistare gli astenuti e gli sfiduciati. E' una operazione che evidentemente non è riuscita; è riuscita esclusivamente a fare ulteriormente crollare quel poco di fiducia che qualcuno aveva in Carter inteso come volto nuovo alla Casa Bianca. Il programma di Carter che all'inizio era già assai confuso, alla fine ha perso tutta la sua pur minima identità e specificità. Questo candidato dopo essersi presentato per mesi come candidato del rilancio dell'occupazione, alla fine ha inseguito Ford e le sue proposte di sana finan-

Direttore responsabile: Alexander Langer. Tipo-Lito Art-press, via Dandolo, 8. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Prezzo all'estero: Svizzera Italiana Fr. 1.10 Abbonamento semestrale L. 15.000 annuale L. 30.000 Paesi europei: semestrale L. 21.000 annuale L. 36.000 Redazione: 5894983 - 5892857 Diffusione: 5800528 - 5892393 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.